

I DONI DELL'EBRAISMO ALL'UMANITA'

I DONI DELL'EBRAISMO ALL'UMANITÀ

*Un ufficiale ordina a un prigioniero ebreo di maledire il suo Dio. L'ebreo rifiuta di bestemmiarlo e persiste nel suo convincimento anche in mezzo a torture sempre più atroci. Dalla sua bocca continuano ad uscire solo queste parole: "Dio è Dio, solo Dio è Dio". Alla fine il prigioniero soccombe, senza aver rinnegato il suo Dio. "Ero presente, racconta suo figlio. Ero presente e la scena mi sembrava irreale. Mio padre, sa, mio padre era un eroe ... Ma non era un credente". (cfr. E. Diesel, *Un ebreo oggi. Racconti, saggi, dialoghi*, Morcelliana, Brescia, 1985)*

Questo apologo dice più di molte disquisizioni, come la fedeltà ebraica si dispiega non solo di fronte all'avversario, ma anche davanti al proprio figlio, davanti al quale, in modo per nulla ipocrita, si recuperano per così dire laicamente i tratti fondamentali della propria tradizione religiosa, offerti a chi viene dopo come una possibilità aperta di ricerca di una antica e nuova identità.

(Pietro Stefani, *Introduzione all'ebraismo*, Queriniana, Brescia, 1995)

“Mio padre era un Arameo errante ...” (Deuteronomio 26, 5).

La figura di Abramo, padre dell'Ebraismo, costituisce l'inizio genealogico di un popolo, essendone il capostipite, ma soprattutto perché ne è il fondatore religioso e culturale. L'Ebraismo si può giustamente descrivere come una *storia* che incomincia con la profondissima e travagliata esperienza religiosa di Abramo, e continua nelle benedizioni dei patriarchi, nella rivelazione a Mosè e nell'esodo verso la terra promessa.

Abramo, tuttavia, sconfina la storia del singolo popolo di Israele, e resta padre di tutti i credenti perché in lui è la radice della benedizione universale: « In lui “si diranno benedette tutte le famiglie della terra”» (Genesi 12, 3).

L'eredità che gli Ebrei hanno lasciato all'umanità è la fede in un solo Dio, il monoteismo.

Il Cristianesimo è nato da questa “*storia*” e da questa “*fede*”, come pure l'Islam riconosce la paternità di Abramo, avendo ereditato da Israele e dai Cristiani il medesimo Dio.

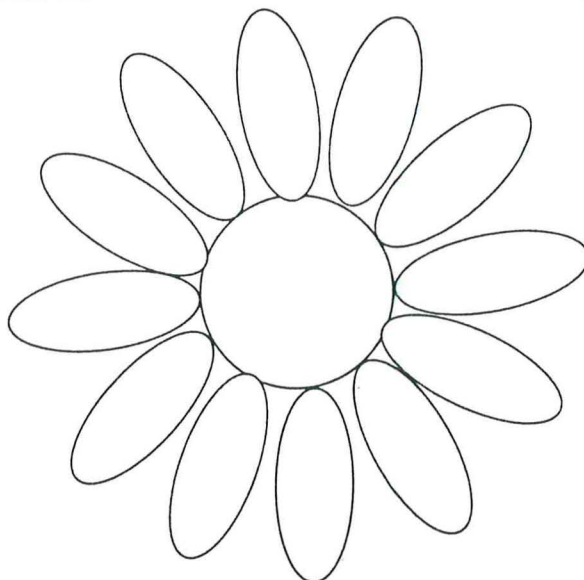
Nel breve percorso che vi presentiamo in queste pagine ascolterete alcuni ebrei contemporanei che parleranno della loro realtà culturale e spirituale, come modi di pensare e di essere e come capacità di vivere a cavallo dei confini, di vivere tra cielo e terra:

Bruno Segre, *cultore di storia*; Paolo de Benedetti, *teologo*; Moni Ovadia, *artista*.

Ivaldo Casula

SCHEDA 1 - EBRAISMO

Tra Realtà e Miraggio



BRAINSTORM - TEMPESTA DI IDEE

1° Momento: Al centro del fiore scrivi “ebrei”, e metti dentro ogni petalo una parola che ti balza in mente spontaneamente mentre pensi agli ebrei.

2° Momento: Valuta e scrivi qui sotto le parole che hai scritto dentro i petali:

[illegible]

3° Momento: condividi il risultato della tua tabella con un/due compagni o con tutto il gruppo, e raccogli qui sotto le parole nuove che senti dai tuoi compagni:

[illegible]

SCHEDA 2 - EBRAISMO

Nomi e Significati

Ebreo: è una parola di origine biblica fatta derivare dal termine *Eber*, discendente di Sem e leggendario antenato del popolo ebraico (*Gen* 10,21-25). Secondo il suo significato (ebr. 'ever' "regione posta al di là") gli ebrei provenivano dal di là dell'Eufrate.

Ebraismo: un termine che copre un arco temporale esteso dall'epoca biblica fino ai nostri giorni, ci si può riferire tanto alla religione biblica, quanto alla religione e alla cultura dell'epoca rabbinica, o alle varie manifestazioni religiose, storiche o culturali dell'epoca moderna o contemporanea.

Giudeo: con questo termine ci si può riferire a un abitante della Giudea, regione della terra d'Israele assegnata alla tribù di Giuda, con capitale Gerusalemme.

Israelita: impiegato, in genere, al plurale, questo termine rende l'espressione biblica *bené israel*, "figli di Israele". Essa deriva dal nome del capostipite delle dodici tribù Giacobbe-Israele.

Espressione connessa in particolare con la stipulazione dell'alleanza tra Dio e il suo popolo. Nel XIX secolo (il periodo dell'emancipazione), la parola "israelita" fu impiegata come sostituto di "ebreo", apparendo espressione più rispettosa e atta a indicare come la massima differenza tra gli ebrei e l'ambiente circostante fosse costituita esclusivamente dalle diversità delle rispettive convinzioni religiose.

Israeliano: indica un cittadino dello stato d'Israele (fondato nel 1948). Non tutti gli ebrei sono perciò israeliani, né tutti gli israeliani sono ebrei, esistono infatti centinaia di migliaia di cittadini dello stato d'Israele di religione musulmana e (in misura minore) israeliani appartenenti a varie denominazioni cristiane e ad altre religioni

(cfr. Piero Stefani, *Introduzione all'ebraismo*, Queriniana, Brescia 1995)

Glossarietto di termini ebraici

Alakhà: l'insieme delle norme che prescrivono il comportamento dell'ebreo osservante riguardo ogni singolo aspetto della vita.

Ashkenazita: ebreo proveniente dall'Europa centrale ed orientale.

Baruch haShem: "Benedetto il Signore". Intercalare usato di continuo dagli ebrei ortodossi per sottolineare che tutto ciò che accade o può accadere dipende direttamente dall'Eterno.

Cabalà: la mistica ebraica.

Kasher: "adatto". Termine riferito in particolare ai cibi ed alle bevande che gli ebrei possono consumare, e per estensione, a tutto ciò che è ebraicamente adatto.

Klezmer, pl. *Klezmayrim*: musicisti.

Melamed: maestro, insegnante.

Sefardita: ebreo di discendenza iberica (nord Africa, Egitto, territori dell'ex impero ottomano e parte degli ebrei italiani).

Shabbat: il sabato degli ebrei, che ha inizio il venerdì al tramonto e termina il sabato un'ora dopo il tramonto. Al contempo festa solenne e dimensione spirituale, perché emula lo *Shabbat* divino.

Shoà: distruzione, annientamento. È il termine ebraico per indicare l'Olocausto, parola quasi rifiutata dagli ebrei in quanto indica un sacrificio volontario.

Talmud: "Libro" sacro che contiene l'altra faccia della *Torah*, quella orale.

Torah: Pentateuco (Genesi, Esodo, Levitico, Numeri, Deuteronomio).

Yiddish: lingua parlata dagli ebrei dell'est e del centro Europa e, dopo le ondate migratorie di fine Ottocento e inizi Novecento, anche in Sudamerica, Stati Uniti e Canada.

Yiddishkeit: interiorità, *animus* della cultura e della spiritualità originata dallo *yiddish*.

Yom Kippur: la più sentita ricorrenza ebraica, chiamata anche "*shabbat shabbatoth*": il Sabato dei Sabati. È il giorno dell'espiazione dei peccati, il giorno del bilancio annuale dei propri comportamenti, della richiesta di perdono e dell'impegno per una vita più ebraica, più etica.

(cfr. M. Ovadia, *L'ebreo che ride*, Einaudi, Torino 1998)

L'IDENTITÀ EBRAICA

di Bruno Segre

Chi è ebreo?

Quali sono le caratteristiche che qualificano l'identità ebraica e la diversificano da altre identità? Nel connotare l'insieme degli ebrei è corretto parlare di popolo? di nazione? di comunità? di mondo ebraico oppure di mondi ebraici? Quando si parla di ebraismo, ci si riferisce a una religione o non piuttosto a una cultura, a una civiltà o a un gruppo umano con molte articolazioni, tenute assieme da un destino comune e da una memoria condivisa?

È innegabile, anche se può apparire paradossale, che domande di questo genere hanno continuato per secoli a essere poste in ogni parte del mondo, ora dagli stessi ebrei, ora dalle varie società al cui interno comunità di ebrei hanno avuto modo di insediarsi e mettere radici. Al di là delle diatribe che tali quesiti sollevano - diatribe mai risolte e spesso molto aspre -, un fatto è sicuro: gli ebrei esistono.

A partire dalla metà del 20° secolo, due sono le immagini della realtà ebraica che sono venute a prevalere e a consolidarsi. Se, per un verso, gli aspetti della cultura ebraica cui si suole dare maggiore evidenza sono quelli religiosi, su un altro versante si tende a sottolineare, degli ebrei, la singolare capacità di mantenersi uniti a dispetto di una dispersione geografica protrattasi per secoli. Sotto questo profilo, l'affermazione del movimento sionista e la (ri)costituzione dello Stato d'Israele rappresenterebbero la dimostrazione più chiara e tangibile di quanto consistente tale unità abbia continuato a essere nel fluire del tempo.

Dunque, ebraismo "come religione" ed ebraismo "come sionismo": due identificazioni senza dubbio legittime ma decisamente riduttive, giacché né l'una né l'altra dà sufficiente conto della ricca pluralità di aspetti socio-culturali che la realtà ebraica presenta. Una lunghissima vita nella dispersione e gli incontri con universi culturali ricchi di prestigio e di vigore quali l'ellenismo, il cristianesimo, l'islam, l'Occidente moderno, hanno contribuito a dare forma a un ampio ventaglio di ebraismi. Nel corso delle generazioni succedutesi, gli ebrei andarono adottando lingue diverse, osservarono riti e costumi distinti, svilupparono modi di vita e orientamenti ideologici spesso divergenti.

La dimensione plurale

È vero, esiste oggi lo Stato d'Israele, al quale si affiancano nella diaspora numerose comunità ebraiche (in particolare la grande comunità nord-americana, di notevole peso sia dal punto di vista della quantità che della qualità). Tutto ciò - Israele più le comunità della diaspora - costituisce un insieme complesso, i cui svariati elementi non procedono necessariamente lungo un unico e medesimo percorso ma sono certamente collegati gli uni agli altri, ciascuno interagendo sugli altri secondo svariate modalità. Non v'è dubbio, per esempio, che taluni orientamenti della politica d'Israele incidano sugli stessi equilibri interni alle comunità ebraiche della diaspora, ma può anche succedere che un evento di rilievo nella vita di una singola comunità venga a riflettersi significativamente sulla realtà ebraica nel suo complesso. Nondimeno, *preferirei parlare di ebraismi più che di ebraismo*, proprio per sottolineare la dimensione "plurale" che anche oggi la vita degli ebrei chiaramente evidenzia.

Nell'arco del 19° e del 20° secolo, a séguito dell'uscita dai ghetti e dell'emancipazione civile e politica ottenuta, per lo meno sulla carta, nei diversi paesi di residenza, gli ebrei delle comunità d'Europa tentarono con grande impegno di integrarsi nelle società circostanti. E ciò facendo, incontrarono forti resistenze all'interno degli stessi ambienti ebraici: resistenze legate al timore - particolarmente forte fra le autorità religiose e fra i più osservanti - che questo diffuso tendere alla piena cittadinanza potesse comportare la scomparsa, per assimilazione, della cultura ebraica tradizionale. In quei medesimi due secoli, sul versante non ebraico vi furono società che, a seconda del "dove" e del "quando", diedero a volte accoglienza ai "loro" ebrei e altre volte li respinsero. Accadde così anche in Italia, dove gli ebrei furono dapprima accolti e integrati (con lo Statuto albertino e lungo l'intero corso del Risorgimento e anche oltre), per essere poi rimessi al margine e

perseguitati (con le leggi razziali fasciste del 1938 e negli anni tragici della Shoah). Un'esperienza storica collettiva tanto densa di alti e bassi e tanto carica di rischi ha finito per diffondere tra gli ebrei una tendenza a guardare al futuro in termini di incertezza, inducendoli a stare costantemente sul chi vive e a tenere il "mondo" a una certa distanza, pur partecipando con intensità e passione alla sua trasformazione.

Con il dare vita a uno Stato-nazione ebraico, il sionismo tentò di circoscrivere e fondere la pluralità degli ebraismi entro il corpo solidamente unitario di una società sicura del proprio futuro. I sionisti delle generazioni dei pionieri sognavano in Eretz Israel una vita diversa dall'esistenza alienata che troppe generazioni di ebrei avevano condotto nelle varie sedi della diaspora: una vita nuova a contatto con la terra, attraverso il nobile lavoro fisico che secoli di interdizioni e di coazione alle attività di intermediazione avevano precluso agli ebrei. E soprattutto, i sionisti intendevano "normalizzare" gli ebrei dotandoli di un territorio e di uno Stato. Ma proprio nel dare vita allo Stato, gli ebrei di Israele si condannarono a vivere con quel loro angoscioso "peccato originale", consistente nel disporre di un territorio che un popolo diverso considerava suo. E inoltre, la nascita del nuovo Stato non riuscì a realizzare un altro dei presupposti storici dell'ideologia sionista: riunificare l'insieme delle realtà ebraiche mediante il totale assorbimento delle comunità della diaspora che, invece, continuarono e continuano a vivere un'esistenza talvolta florida, sia in Europa sia, soprattutto, in America.

L'oggi e il domani dell'ebraismo

Oggi più che mai l'ebraismo si presenta come una realtà polimorfa, i cui contenuti variano a seconda delle comunità, delle famiglie e, al limite, delle singole persone. In un'epoca nella quale la dimensione dell'individuo sembra prevalere su tutte le altre, il tipico ebreo contemporaneo, di solito culturalmente aperto e tendenzialmente ricettivo rispetto alle idee che circolano nel più ampio ambiente in cui vive e si muove, non esita a riformulare i termini del suo rapporto con la comunità di riferimento. Non sempre si riconosce nelle definizioni classiche del giudaismo (come religione e/o come nazione), né si comporta in modo rigorosamente congruo rispetto alle regole d'appartenenza che la tradizione ha fissato per i membri del popolo ebraico. Lungi dal considerarsi ebreo o ebrea in quanto generato/a da madre ebrea, può scegliere di considerarsi tale al di fuori delle norme dell'ortodossia e dare luogo, in termini originali, a una propria specifica "ebraicità".

È chiaro che un simile trionfo delle ragioni della soggettività, per l'estrema atomizzazione che comporta, appare foriero di rischi colossali. Del resto, circa l'avvenire a lunga scadenza dell'ebraismo non mancano previsioni pesantemente pessimistiche. Vi sono demografi secondo i quali l'esistenza degli ebrei sarebbe destinata prima o poi a finire per assimilazione entro le società circostanti, mentre lo Stato d'Israele resterebbe l'ultimo vestigio, l'unica residua realtà ebraica in tutto il mondo.

Personalmente considero la dimensione plurale, la capacità di differenziarsi al proprio interno e la disposizione ad affrontare nuovi temi mediante strumenti culturali sempre rinnovati, altrettante prove della vitalità degli ebrei contemporanei. Gli ebrei, come tutti gli altri uomini d'oggi, vivono in un mondo dominato dalla complessità: una complessità che devono saper affrontare offrendo risposte valide alle sfide che essa viene proponendo.

Ritengo che la storia degli ebrei continui a procedere, oggi come ieri e come sempre, in termini problematici. Le turbolenze che stanno scuotendo le comunità ebraiche non sono sostanzialmente diverse da quelle che investono tutte le altre società e gli altri gruppi umani. Queste turbolenze potranno domani caratterizzarsi come momenti di una fase positiva della storia degli ebrei, se questi sapranno recuperare e valorizzare la propria tradizione culturale per proporre al mondo attuale risposte positive e ricche di significato, e soprattutto se si mostreranno capaci di offrire alle proprie future generazioni strumenti e indicazioni utili all'edificazione di un avvenire vivibile e decente, da condividere responsabilmente e fraternamente con tutti i figli degli uomini.

SCHEMA 3 - EBRAISMO

Religione / Popolo

Religione

“Presso nessun altro popolo esiste, come in quello ebreo, una *perfetta coincidenza tra religione e storia*; per cui descrivere l'ebraismo equivale a narrare la storia di Israele. La sua storia più antica ci è nota attraverso la Bibbia, e più precisamente, la parte iniziale di essa, il *Pentateuco*. Qui si narra che il patriarca *Abramo*, lascia Ur dei Caldei, si dirige lungo il corso dell'Eufrate fino a Harran, donde piega verso la Palestina, terra promessagli dal suo Dio.

Il patto tra Dio e Abramo è il fondamento della concezione storica di Israele e si rinnova nel tempo, creando un vincolo particolare.

Un discendente di Abramo, *Giuseppe*, si trasferisce in Egitto, e qui è raggiunto dalla sua famiglia: comincia così il soggiorno in terra straniera, che si chiude quando gli ebrei, oppressi da un faraone crudele (probabilmente Ramses II, 1301-1234 a.C.), vengono liberati da un grande condottiero, *Mosè*. Questi li conduce fuori del paese, attraversa il Mar Rosso ed arriva nei pressi del monte Sinai, dove Dio gli si rivela col suo nome Jahweh e gli dà la legge. Quindi con faticosa marcia e costanti lotte contro popolazioni ostili, gli ebrei giungono in vista della Palestina, dove Mosè muore, lasciando il comando a *Josué*: Si chiude così la più antica ed importante fase della storia ebraica, nella quale sono già chiaramente designati tutti gli elementi essenziali dell'ebraismo.” (Battista Mondin, *Dizionario enciclopedico di filosofia teologia e morale*, Massimo, Milano 1989)

Popolo

Gli ebrei, costituiti dalle dodici tribù di Israele, si sono sentiti popolo fin dagli inizi della loro storia, in forza dei loro *legami di sangue*, ma ancor più perché portatori di *un'unica fede nel Dio vivente*, e di un'unica speranza: l'Alleanza con, e la Promessa del Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe. Popolo schiavo in Egitto, popolo in cammino nel deserto, popolo sedentario nella terra promessa conquistata e fatta loro patria, popolo in esilio in Babilonia, popolo sotto il dominio dei Romani, e ancora popolo disperso per due millenni nelle varie nazioni del mondo.

Sionismo

Il sionismo è nato a causa della rinascita di un forte antisemitismo: *un movimento moderno* che ha lo scopo di conservare e far crescere la coscienza dell'identità ebraica in tutti gli ebrei del mondo. In particolare, il sionismo è stata la forza culturale e politica che ha portato alla riunione degli ebrei sparsi nel mondo in un'unica sede nazionale, con la formazione dello *stato di Israele nel 1948*.

“Con il dare vita a uno Stato-nazione ebraico, il sionismo tentò di circoscrivere e fondere la pluralità degli ebraismi entro il corpo solidamente unitario di una società sicura del proprio futuro. I sionisti delle generazioni dei pionieri sognavano in Eretz Israel una vita diversa dall'esistenza alienata che troppe generazioni di ebrei avevano condotto nelle varie sedi della diaspora: una vita nuova a contatto con la terra, attraverso il nobile lavoro fisico che secoli di interdizioni e di coazione alle attività di intermediazione avevano precluso agli ebrei. E soprattutto, i sionisti intendevano "normalizzare" gli ebrei dotandoli di un territorio e di uno Stato. Ma proprio nel dare vita allo Stato, gli ebrei di Israele si condannarono a vivere con quel loro *angoscioso "peccato originale"*, consistente nel disporre di un territorio che un popolo diverso considerava suo. E inoltre, la nascita del nuovo Stato non riuscì a realizzare un altro dei presupposti storici dell'ideologia sionista: riunificare l'insieme delle realtà ebraiche mediante il totale assorbimento delle comunità della diaspora che, invece, continuarono e continuano a vivere un'esistenza talvolta florida, sia in Europa sia, soprattutto, in America.” (Bruno Segre)

IL MONDO È DIVISO E DIO NE SOFFRE

Paolo De Benedetti risponde a sei quesiti

1. Un popolo in ascolto

Perché la religione d'Israele è la religione del Libro? Che ruolo ha il Libro nell'identità ebraica?

L'ebraismo è e non è al contempo una religione del Libro. Non lo è certamente nel senso in cui lo è l'Islam, perché nell'Islam il Corano è un libro di cui esiste nel cielo un archetipo completo, in pura lingua araba, come dice Maometto. Invece l'ebraismo è un modo di credere, diciamo pure una religione, che non nasce come fede in un libro, ma è essa a produrre un libro: è una religione di ascolto.

L'ebraismo ha come sua origine un parlare di Dio a qualcuno, ad Abramo e soprattutto a Mosè. La stessa parola con cui si designa la Bibbia in ebraico non sta per «libro scritto» bensì per «proclamazione di qualcosa che viene ascoltato». Che sia un libro è una conseguenza pratica.

Nel Primo Testamento, quando si dice «leggere», non si intende prendere in mano un libro e scorrerlo con gli occhi, ma proclamare un contenuto che la gente sta a sentire (cfr. Neemia 8,1-12).

Il contenuto del Libro è fondamentalmente quello che Dio ha detto, «rivelazione» - nella terminologia storico-religiosa - non di dottrine, se non molto indirettamente, bensì di volontà, tant'è vero che l'ebraismo tradizionale è conosciuto come un modo di vivere particolarmente regolamentato da norme e precetti, di cui non occorre indagare quale sia la giustificazione, perché sono la parola di Dio. Dicendo questo, però, non voglio tralasciare un altro elemento fondamentale. Se noi diciamo «religione del Libro» possiamo pensare a qualcosa di fisso; invece l'ebraismo ha una fondazione doppia e unica al tempo stesso, perché i due elementi da cui prende origine sono due aspetti dello stesso parlare di Dio. Mi riferisco alla duplicità della rivelazione, che da un lato si è condensata nel libro (Legge scritta) e dall'altro è pervenuta fino a noi di maestro in discepolo (Legge orale, come spiegazione del Libro): l'una è immutabile, ma l'altra, vivente, permette alla prima di non essere un libro morto.

2. Il sabato dell'inizio e della fine

Come è perché l'attesa di Israele si lega sempre alla memoria?

In tutte le religioni l'elemento fondante è nel passato. La Bibbia, oltre alle volontà di Dio, contiene anche una storia, che possiamo intendere in alcune parti nel senso più preciso del termine, in altre come epica, come saga, come celebrazione mitica - ma sempre come un racconto di avvenimenti. L'ebraismo è un modo di credere che non dà il primato alle dottrine ma alle azioni, sia le azioni eseguite per ubbidire alla Legge, sia le azioni avvenute nella storia e perciò ricordate. Si può dire che qualunque ebreo oggi non esisterebbe fisicamente come tale se non fossero avvenuti i fatti che nella Bibbia sono raccontati: questa storia è fondamentale per l'ebreo di oggi, gli dice chi è e gli spiega perché è. Proprio in tale prospettiva, l'ebreo nella cena pasquale ricorda ogni anno la liberazione dall'Egitto: come dice una famosa frase del rito, «è dovere di ciascuno considerare se stesso come se proprio lui fosse uscito dall'Egitto», e il padre, al bambino che gli chiede che cosa significa la cerimonia, deve rispondere: «Significa quello che Dio mi ha fatto quando uscii dall'Egitto». L'ebreo si colloca nella sua storia antica, quindi ricorda (il raccontare poi è stato sviluppato in maniera tutta speciale dal chassidismo). Il raccontare è il modo per cui l'ebraismo si trasmette. Esso si realizza in certi gesti, quelli che la teologia, soprattutto cristiana, chiama i memoriali, atti rituali significanti che mettono chi li compie nella condizione di rivivere quell'esperienza: ad esempio, la cena pasquale mi mette nella condizione di sentirmi e di essere liberato di nuovo, la Pentecoste ebraica mi mette nella condizione di essere ai piedi del monte Sinai e di sentire Dio che dice: «Io sono il Signore, Dio tuo!», la Festa delle Capanne, in autunno, mi mette nella condizione di sentirmi e di essere nel deserto, nella situazione precaria in cui chi mi sostiene non è la mia capacità ma è Dio, ecc.

L'attesa, in Israele, l'attesa del Messia, l'attesa di un'epoca messianica, oppure, in senso più laico, la speranza e la tensione verso il futuro, è giustificata da quello che si ricorda. E qui viene da pensare

ai profeti. Nell'ebraismo i profeti sono importanti, ma la Legge è più importante dei profeti. I profeti hanno avuto il compito fondamentale di *ricordare* che se si è infedeli all'alleanza (cioè alla Legge), succederanno certe cose. Vorrei fare un esempio del rapporto tra attesa e memoria: nella liturgia sabbatica, il sabato è considerato ricordo della creazione, perché Dio si è riposato il settimo giorno; poi ricordo dell'uscita dall'Egitto; poi anticipo del sabato finale. Altro esempio: secondo un midrash, dopo la distribuzione del Tempio, nel 70 d.C., alcuni rabbini si aggiravano tristissimi tra le rovine; allora uno di loro si mise a ridere, scandalizzandoli. Ma egli disse: «Io rido perché questa rovina dimostra la verità delle promesse di Dio. Se si sono avverate quelle punitive, possiamo fidarci anche delle promesse di Redenzione».

3. Sarà l'uomo a redimere Dio

In che cosa consiste esattamente la speranza?

Potrei citare il versetto 9 del cap. 14 del profeta Zaccaria, che dice: «E avverrà in quel giorno che Dio sarà uno e il suo nome uno», che è stato interpretato così dalla tradizione mistica ebraica: oggi il mondo è così diviso che anche Dio è diviso, oggi il mondo è così in sofferenza che persino Dio soffre. Quando sarà venuta la Redenzione, allora ci sarà unità, quella che in ebraico si chiama lo *shalom*, la pace, consistente nell'unire le cose che non erano unite. Allora anche Dio non sarà più diviso, non sarà più lacerato. Il compito di portare all'unità e allo *shalom* è dell'uomo. In un certo senso si chiede a Dio di fare arrivare la Redenzione; ma in un altro senso la tradizione mistica e chassidica (che non è tutto l'ebraismo) afferma che sarà l'uomo a redimere Dio, perché quando l'uomo avrà realizzato l'epoca messianica, allora anche Dio sarà uno. Elia Benamozegh, uno dei massimi pensatori dell'ebraismo italiano, morto nel 1900, diceva: «Il Messia non è venuto e non verrà. Sta venendo». Sta venendo sempre in quanto sono gli uomini che lo fanno venire. Altre tradizioni dicono che il Messia è chiuso nella sua stanza celeste, incatenato, e piange: non può venire sulla terra perché gli uomini, con le loro azioni, glielo impediscono. In questa visione, si getta tutto sulle spalle degli uomini; ma è anche vero, in un altro senso, che tutto ciò che gli uomini possono fare è pur sempre preparazione di un evento che verrà, ma che non sta tutto in loro. Ricorderei anche un detto che afferma: «Se gli ebrei riusciranno a santificare pienamente due sabati di seguito, verrà il Messia». Un sabato non basta; due, sembra già un miracolo. L'età messianica non è l'altra vita. Sarebbe troppo lungo (perché, non essendo l'ebraismo riducibile a una dottrina, in esso c'è una gran varietà d'opinioni) parlare adeguatamente del rapporto tra l'epoca messianica e l'escatologia. Sta di fatto che è fondamentale la tesi ebraica che c'è una Gerusalemme celeste e una Gerusalemme terrestre, ma quella che conta è la Gerusalemme terrestre. Quella celeste è una copia che Dio si è fatto per avere presso di sé un ritratto della Gerusalemme terrestre.

4. La terra, sposa desiderata

Nell'identità ebraica, che ruolo gioca la terra?

La terra, che non è una terra qualunque ma è la terra d'Israele, quella delle 12 tribù, e che non coincide necessariamente con lo stato d'Israele, qualunque sia il confine dello stato d'Israele, rappresenta il legame dell'ebreo con la memoria, i precetti, l'attesa. Quella terra, che è la base e la sede del ricordare, è anche l'oggetto del desiderio, quello che determina la tensione verso il futuro: infatti questa terra che per 2.000 anni non è stata raggiunta se non da singoli pellegrini, ancora oggi non rappresenta la pienezza di ciò che significa aspirare alla terra per l'ebreo. Inoltre è estremamente importante osservare che la terra contiene in sé quell'elemento di concreto, di particolare, essenziale all'ebraismo. Infine, la terra è anche un precetto. Un certo numero di precetti importanti possono essere adempiuti solo nella terra d'Israele, come i precetti relativi all'agricoltura, alle decime, all'anno sabbatico, ecc.

Cosa succede adesso? Si è compiuta la promessa, con il possessore della terra?

Il possessore della terra è certamente un fine, ma soprattutto una condizione. Nella storia della Bibbia ci sono stati dei momenti in cui la terra era sotto i piedi degli ebrei; ma questo era solo il punto di partenza del disegno di Israele, tant'è vero che nella Bibbia vediamo delle buone partenze e

delle false partenze. C'è un detto: «Quando il popolo d'Israele avrà redento la sua terra, la sua terra redimerà il popolo d'Israele». Oggi gli ebrei religiosi non considerano il possesso della terra Redenzione, ma «principio della Redenzione», cioè, come dicevo io, condizione.

La terra è importante anche per gli ebrei laici. Anche un ebreo laico legge la propria storia nella Bibbia, quindi può avere una tensione verso quella terra che dovrebbe restituirgli la «normalità» di popolo che non ha un popolo in esilio. Abecassis, uno scrittore ebreo francese, dice che il rapporto di Israele con la sua terra non è di tipo materno o paterno, come avviene per gli altri popoli (v. l'espressione «madre patria»); il popolo ebraico non è nato nella sua terra, è nato nel deserto, per definizione terra di nessuno, e la terra l'ha acquistata per concessione e promessa divina, come controparte al suo comportamento. Il rapporto dell'ebraismo con la terra è - dice Abecassis - di tipo nuziale: è un matrimonio che si desidera, che si deve onorare e che si può rompere.

5. Agire prima di capire: è il principio dell'elezione

Cos'ha fatto allora di Israele, nato nella terra di nessuno, un popolo? L'elezione di Dio?

Questa potrebbe essere una risposta, nella dimensione religiosa. Si dice nella letteratura rabbinica che Dio ha offerto la sua Legge a tutti i popoli più importanti dell'epoca. Tutti hanno chiesto cosa c'era nella Legge. Saputolo, ognuno ha detto «Non posso». Israele invece ha risposto, con una frase dell'Esodo (24,7): «Tutto quello che Dio ha parlato, noi lo faremo e lo ascolteremo», che è stato interpretato: Israele si è impegnato prima a eseguirlo, solo in un secondo momento a prenderne coscienza. L'adesione incondizionata gli ha meritato l'elezione e l'ha costituito come popolo. Israele è diventato popolo non quando aveva una terra sotto i piedi, ma quando ha avuto una Legge, ed essendo stato costituito come popolo fuori di una terra, è potuto rimanere popolo anche quando l'ha persa. Se poi ci si chiede che cosa fa di tutto Israele, anche degli ebrei che non sono religiosi, un popolo con la coscienza di popolo, questo è molto più difficile da spiegare.

Qual è l'identità ebraica oggi? Può provare a rispondere?

Non solo è difficile rispondere, ma si rischia di fare brutta figura, perché si dà l'impressione di semplificare ciò che è molto complesso. Ho già tentato di rispondere molte volte, ma credo che qualunque risposta sia parziale. Fa l'identità dell'ebreo non il sentimento di razza, perché non esiste una razza ebraica (l'hanno inventata gli antisemiti), né un credere, perché c'è chi crede, e chi non crede. Ha un'enorme importanza la catena familiare, l'essere stati insieme lungamente, cioè secoli, l'aver sofferto insieme, e l'avere un certo tipo d'intelligenza, che è stata definita molto bene da Roberto Vacca: «Pensare costruttivamente pensieri difficili» (effetto dello studio della Legge, che è un pensare pensieri complicati, in vista del fare: l'ebreo pensa sempre per fare). Fa anche parte della coscienza ebraica il fare domande. Si dice che a una domanda un ebreo risponde con un'altra domanda. Si fanno domande (non solo petizioni e suppliche, ma vere domande) anche a Dio: infatti c'è un rapporto confidenziale con Dio, nell'ebraismo. Si dice sempre che il Dio dell'ebraismo è un Dio terribile. In realtà penso che Dio ritenga molto terribile Israele, che gli fa domande, che lo tormenta, che lo ricatta!

Un bambino terribile!

Un bambino terribile! C'è da dire però che anche l'ebreo non credente che non fa domande a Dio, se si sente ebreo continua a ritenere parte del proprio passato anche le cose a cui non crede più. E finisce per vivere nel ricordo e nel racconto i precetti che non esegue e gli incontri-scontri con questo Dio.

6. L'ebraismo è un'ortoprassi

Come l'ebraismo concepisce l'uomo?

Diceva un maestro chassidico che ogni uomo dovrebbe tenere in ognuna delle due tasche un bigliettino: in uno sono scritte le parole che Abramo disse a Dio: «Io non sono altro che cenere e polvere» (Genesi 18,27); nell'altro, un'affermazione rabbinica: «Per me il mondo è stato creato». Vuol dire che l'uomo deve sentirsi nello stesso tempo un nulla davanti a Dio, ma così prezioso che il mondo è stato creato a fine dell'uomo. Nella letteratura rabbinica s'immaginano spesso racconti in

cui gli angeli cercano d'impedire a Dio di creare l'uomo. Certamente l'uomo nel pensiero ebraico è qualcosa di estremamente importante per Dio, e l'uomo se ne rende conto, visto che tiene testa a Dio, da Abramo che discute con Dio per salvare Sodoma ai rabbini del 1700-1800, di cui si riferiscono liti con Dio.

Però a un certo punto si chiude il rapporto «faccia a faccia» con Dio. Perché? Perché a un certo punto non ci sono più libri ispirati?

In qualsiasi religione la Rivelazione a un certo punto è chiusa. Il rapporto «faccia a faccia» con Dio nell'ebraismo l'ha avuto solo Mosè, e «non ci sarà più nessun profeta in Israele come Mosè», come dice il Deuteronomio (34,10). La tradizione chassidica però ha messo in rilievo che la voce di Dio, se uno sta attento, la sente ancora e sempre, e la tradizione rabbinica la ravvisa nella voce del maestro e anche in quella del discepolo.

Qual è la rottura del cristianesimo con l'ebraismo?

Penso sia avvenuta quando il cristianesimo è stato predicato ai pagani. Non quando Paolo ha dichiarato che i pagani non dovevano sottoporsi alla Legge, perché questo l'avrebbe dichiarato qualsiasi rabbino, dato che l'ebraismo non ha preteso mai di imporre la Legge a tutto il mondo; ma quando Paolo ha dichiarato che la Legge non era più necessaria neppure per gli ebrei diventati cristiani. Dall'altro lato c'è stato il rifiuto ebraico di accettare Gesù come il Messia, e soprattutto come Dio. Questo è assolutamente inconcepibile per un ebreo.

È una rottura che non si può risolvere perché le due religioni camminano parallele?

Questo è un mistero. Io credo che nei piani di Dio ci sia posto per tutte e due. Rosenzweig e Buber la pensano così. Ma questo è un discorso appena iniziato.

Ringraziamo Giorgio Morale della rivista Tribù, che ha realizzato l'intervista.

SCHEDA 4 - EBRAISMO

DONI DELL'EBRAISMO CHE HANNO INFLUENZATO L'UMANITÀ

(Paolo de Benedetti)

Ascolto del Divino	La Bibbia è la proclamazione di qualcosa che viene ascoltato. Quando si dice “leggere” non si intende prendere in mano un libro e scorrerlo con gli occhi, ma proclamare un contenuto che la gente sta a sentire.
Il Divino si rivela <i>Duplicità della Rivelazione</i>	Rivelazione non di dottrine, bensì di volontà, di norme e precetti di cui non occorre indagare quale sia la giustificazione, perché sono la volontà di Dio . 1) Immutabile : condensata nel Libro 2) Vivente : legge orale come spiegazione del Libro che permette alla prima di non essere un libro morto.
Senso divino della propria Storia	Un racconto di avvenimenti : un modo di credere che non dà il primato alle dottrine, ma alle azioni avvenute nella storia e ricordate e rivissute. Il ricordo del passato genera l'attesa del futuro.
Speranza – Impegno	Il compito di portare all'unità e allo shalom è dell'uomo. “Il Messia non è venuto e non verrà. Sta venendo.”
Concezione dell'uomo	Nulla davanti a Dio “Io non sono altro che cenere e polvere” Gn. 18,27 Grande e preziosissimo tra le creature “Per me il mondo è stato creato”

SCHEMA 5 - EBRAISMO
Memoria storica

1850-1750 a.C.	<i>Periodo dei Patriarchi</i> ABRAMO ISACCO GIACOBBE	<i>In Palestina</i> (Canaan, paese degli Amorrei)	
1750 a.C.	Il clan di GIACOBBE	Scende in EGITTO	
1270 a.C.	<i>Periodo dell'esodo</i> MOSE passa il Mar Rosso	<i>Fuori dall'Egitto</i>	
1230 a.C.	<i>Periodo della conquista</i> GIOSUE entra la Terra Promessa	<i>In Palestina</i>	
1170 a.C.	<i>Periodo dei Giudici</i> SANSONE SAMUELE	<i>In Palestina</i>	
1000 a.C.	<i>La monarchia israelita</i> SAUL DAVIDE SALOMONE	Il "grande Israele"	
933 a.C.	<i>La divisione dei due regni</i>	<i>Giuda</i> (al sud)	<i>Israele</i> (al nord)
721			Cade Samaria (capitale) <i>Esilio in Assiria</i>
587 a.C.		Cade Gerusalemme (capitale) <i>Esilio in Babilonia</i>	
538 a.C.		Il ritorno e <i>la restaurazione</i> dopo la caduta di Babilonia	
167 a.C.	La persecuzione greca dei giudei		
164 a.C.	<i>Rivolta dei MACCABEI</i> Giudea indipendente per un secolo		
63 a.C.	POMPEO conquista la Palestina che diventa <i>parte dell'Impero Romano</i>		
66 d.C.	FLAVIO GIUSEPPE difende la Galilea contro VESPASIANO		
70 d.C.	TITO, generale romano, conquista Gerusalemme <i>La distruzione del Tempio</i>		
73 d.C.	Cade in mano ai Romani l'ultima resistenza giudea		

DISQUISIZIONI SU EBRAISMO, UOMO, DIO, STORIA di un povero artista ebreo: Moni Ovadia

Chi è l'ebreo? Lasciando di lato l'ebreo per conversione (l'aspetto più strettamente religioso), si può parlare di ebraismo legato a un'etnia o a varie etnie?

È ebreo chi è nato da madre ebrea. E attenzione: è sufficiente che una donna di tre, quattro, cinque, sei generazioni anteriori sia stata sicuramente ebrea. Basta avere la nonna materna ebrea per essere ebreo. Ci sono gruppi che sono più legati alle comunità e che hanno una continuità. Si parla, per esempio, dei causari, una popolazione caucasica di religione animista che si era costituita in impero. I dignitari di questa popolazione si convertirono all'ebraismo perché premuti da una parte dall'impero bizantino cristiano e dall'altra dall'Islam (cioè dallo sviluppo dell'impetuosa potenza arabo-islamica). Essi hanno voluto una religione monoteista (l'ebraismo, appunto) per essere più forti di fronte alla potenza di questi altri due pensieri religiosi. L'ipotesi è che anche il popolo si sia convertito. Saremmo allora di fronte al paradosso per cui molti ebrei dell'Est siano di popolazione caucasica, l'area in cui i nazisti collocavano i primi ariani.

Ma in Israele si parla di centoventi etnie. Si vedono ebrei indiani con i tratti somatici indiani e ebrei russi con i tratti somatici russi. Ci sono tratti molto indefiniti e comunque non c'è un'identità etnica ebraica perché basta la sola madre ebrea.

E se l'artista Moni Ovadia dovesse, in una frase, dire chi è l'ebreo...

Io credo che essere ebrei significhi avere un rapporto con l'anteriorità - quel famoso evento che si è prodotto con Abramo, Isacco, Giacobbe e Mosè - e con l'interiorità che ti porta a domandarti continuamente che cosa significa essere ebreo.

Veniamo subito alla domanda del rapporto dell'ebreo con Dio. Giacobbe lotta con Dio, Mosè parla con Dio, Giobbe si lamenta con Dio e c'è anche l'ebreo non credente.

Nell'ebraismo, a mio parere, il Creatore e la creatura sono diversissimi, ma hanno una cosa in comune: hanno pari dignità. Il loro rapporto si basa sul patto-alleanza. Non è una sottomissione passiva a senso unico. L'ebreo pio stabilisce un rapporto personalissimo con il Divino; può sollecitarlo e persino processarlo. Naturalmente, pur avendo questo rapporto personalissimo, il Divino nell'ebraismo è quanto di più indefinibile si possa pensare. Si veda la risposta che Dio dà a Mosè nell'Oreb dal rovelto ardente, quando il povero Mosè chiede con quale legittimità lui andrà a dire al popolo di seguirlo per liberarsi dalla schiavitù; e con quale legittimità andrà dal Faraone. Ebbene, l'Eterno dà questa risposta a Mosè: "Sarò che sarò".

Con questa risposta, secondo me, l'Eterno dice a Mosè alcune cose sconvolgenti.

Primo, *"Io non sono un idolo più forte degli idoli del Faraone; io sono qualcos'altro, non mi puoi definire"*. Secondo, *"Io sarò"*, nel senso di *"Io entro nel futuro"*. Poi c'è una relativa *"che sarò"*: la relativa è forse l'uomo, che costituisce un altro futuro: questo rapporto col Divino che cresce, che si costruisce continuamente, e si rinnova e rivitalizza generazione dopo generazione. Terzo, *"Io sono il Dio della libertà. Quindi, Mosè, tu devi cercarmi di continuo"*. Quarto (nella prospettiva dei maestri del chassidismo ebraico), *"Io sono un Dio che si è ritirato da questo mondo e tu devi vivere nella mia assenza, devi essere con me nella mia assenza"*.

Io non credo che ci siano argomentazioni logiche per chiarire il rapporto dell'ebreo col Divino, ma solo argomentazioni paradossali. E mi spingo più in là (è il parere di un povero teatrante, da prendere a beneficio di inventario): l'ebraismo non ha dogmi, si può persino discutere dell'esistenza di Dio. Il problema dell'ebreo, a mio parere - ma credo che sia il problema di tutti gli uomini di fede -, non è tanto che l'uomo creda in Dio, ma che l'uomo creda nell'uomo. Questa è un'impresa molto più difficile: la costruzione della fratellanza universale. Ogni volta che aumentiamo un gradino nella costruzione della fratellanza universale, Dio è lì con noi e non c'è bisogno di cercarlo altrove. Non c'è bisogno di elucubrazioni teologiche. Questo è quello che credo io. (...) Io non posso dire di

essere un credente nel senso stretto; però sono un uomo che sostiene che senza la dimensione spirituale dell'esistenza la vita è insensata.

C'è un altro rapporto nodale per gli ebrei: *il rapporto ebreo e terra*. Come si spiega tanta "radice" e tanto esilio.

Io credo che il problema della terra abbia senso se in quella terra uno va a costruire un progetto di santità, altrimenti si cade nel nazionalismo. Ecco allora il processo nel quale mi riconosco e che mi piace seguire: Abramo per incontrare quella straordinaria modalità del Divino che è il monoteismo, non fonda una città; al contrario, esce dalla città, va nel deserto. È lì, dove non ci sono confini, che si forma la relazione col Divino. La casa del Divino è la tenda del beduino. Quella tenda tu la devi portare con te anche quando diventi "stanziale": guai a te se l'abbandoni!

Ora, ad un certo punto, Abramo riceve una promessa di terra, ma "sub condizione". Cioè il Padre Eterno dice ad Abramo: "Abramo andrai ad abitare in quella terra..." e subito aggiunge la frase della Bibbia che io amo forse più di ogni altra: "La terra è mia" (in ebraico *'li aref'*). Allora la modalità per vivere in quella terra promessa viene chiarita in occasione del Giubileo. È l'Eterno che dice al popolo ebreo: "Nel 50° anno istituirai l'anno del Giubileo". Non c'è vendita permanente della terra - infatti, i diritti di proprietà venivano restituiti, eccetto quelle aree che, diciamo, erano in dotazione alle tribù, ma dotazione di santità -. E poi Dio prosegue in maniera davvero sconvolgente: "Tu abiterai in quella terra come soggiornante o residente". Curiosamente la parola residente è "*gher*" che vuol dire anche "straniero" in ebraico. Quindi: "Tu vivrai come soggiornante e straniero insieme allo straniero che godrà dei tuoi stessi statuti. Ricordati che fosti straniero in terra d'Egitto e che io sono il Signore". Quando nella Bibbia è detto: "Ama lo straniero", c'è sempre il sigillo del nome Divino. Poi c'è un'ultima frase, la più sconvolgente: "Davanti a me siete tutti stranieri".

Veniamo ad una domanda imbarazzante: come un ebreo della diaspora vede il conflitto tra israeliani e palestinesi?

Sto leggendo un bel libro di Benny Morris¹ che è il padre della storiografia israeliana. Il libro mostra bene che il conflitto arabo-sionista è un vespaio, un impressionante vespaio. Adesso dico qual è la posizione di Moni Ovadia: io credo che l'unica prospettiva seria e sensata è la pace. Infatti tutti questi morti sono spaventosi, non solo perché la morte è sempre terribile, ma anche perché sono morti inutili. Non sono morti che faranno cambiare la situazione. Se non c'è un reciproco riconoscimento dei due popoli, delle proprie rispettive vicende, prima che dei diritti nazionali, e se non c'è un enorme carico di saggezza non si andrà da nessuna parte.

Per quanto mi riguarda io sono convinto che la transazione passa per i confini del '67. Cioè bisogna che i palestinesi abbiano indietro tutti i territori; bisogna smantellare le colonie oppure che i coloni ebrei rimangano nello Stato palestinese così come ci sono milioni di palestinesi nello Stato di Israele e che ci sia uno Statuto, diciamo, "speciale", come dire?, "internazionalmente garantito" (non sono uno specialista in materia). Io sono convinto che non ci sarà pace finché i palestinesi non avranno un vero Stato e finché non avranno la parte araba di Gerusalemme come capitale, perché senza queste condizioni, secondo me, la pace non si può fare. I palestinesi non accetteranno niente di meno di questo.

Trovo insensato - è un mio parere - che i palestinesi vogliano ritornare indietro al '48, a prima del '48. Vi è un problema enorme, perché per gli ebrei di Israele, ma anche per grande parte degli ebrei della diaspora, il '48 è stato un momento magico: cioè dopo 2000 anni di persecuzioni, di esilio, di vessazioni, dopo lo sterminio nazista, gli ebrei hanno un posto dove sono a casa loro. Quello è stato ovviamente un momento di tripudio. Per gli arabi palestinesi, quella è stata una catastrofe.

Vedo il problema come quel marxista ebreo che diceva: "La storia del Medio Oriente è questa: un gruppo di persone stanno scappando da una casa in fiamme. Per fuggire si buttano dalla finestra e... cascano addosso ad un gruppo di persone, rompendo loro braccia e gambe". Ora quelli che scappano sono gli ebrei, quelli con le braccia e le gambe rotte sono i palestinesi".

Per quello che riguarda il punto di vista ebraico dico una cosa: gli ebrei dopo 2000 anni e dopo quello che hanno subito, non potevano fidarsi più di nessuno. Qualcuno dice: "Ma tu tornavi in Europa!". Come?, dopo tutto quello che l'Europa aveva fatto agli ebrei? "Tu andavi in America!" Ma in America c'erano i numeri chiusi e poi anche in America voleva dire ricominciare daccapo, senza una copertura. Diciamo: questo è il risultato del lavoro della maledetta Europa: perché è chiaro che se non ci fossero stati i *pogrom* dello Zar, se non ci fosse stato la *Shoà*, oggi neppure si parlerebbe di Israele.

Quindi bisogna... avere il coraggio di fare una pace fredda, ma equa. E lasciare che tutto si raffreddi almeno una quindicina d'anni, forse di più... In questo momento io sono francamente sgomento e spesso quando arrivano le notizie passo notti insonni...

Passando ad un altro tema, quale è stato il contributo di elementi chassidici, hiddish, klezmer... all'ebraismo e attraverso di esso all'umanità?

Il chassidismo ha costituito una stagione di una incredibile potenza spirituale, culturale e umana per l'ebraismo. Ora quel contributo, quel mondo ha subito una distruzione quasi totale, ma ha fatto in tempo a riversarsi nel nostro tessuto culturale e spirituale attraverso un'immensa produzione letteraria, attraverso l'arte teatrale, cinematografica, pittorica. È come se noi oggi, spasmodicamente orfani di quel mondo, cercassimo di correrli dietro, noi che siamo diventati cinici, siamo diventati arroganti, protervi e viviamo in un benessere sfacciato e irresponsabile. Quel mondo era invece un mondo in cui si sapeva produrre spiritualità e cultura pur in una condizione così a tratti misera, così sradicata, così "spaesata", capacità di vivere a cavallo dei confini, di vivere fra cielo e terra. Il contributo che il chassidismo ha dato a tutta la cultura dell'Occidente europeo attraverso mille e mille forme culturali e spirituali è difficilmente ponderabile e valutabile. Quel mondo è entrato nell'opera di Kafka, nella psicanalisi, in tutta la grande cultura del '900.

Continuando su questo tema, le chiederei di illustrare un po' l'umorismo, venato di pathos, non-sense, saggezza... che è una caratteristica riconosciuta all'ebraismo.

Sì, l'umorismo ebraico nasce molto in alto. Io l'ho scritto nel mio libro "L'ebreo che ride"². Esso è già presente in Abramo in quell'*annunciazione* singolarissima ebraica che ha uno scenario così diverso da quella cristiana. Gli arcangeli travestiti da viandanti arrivano da Abramo e, incontratolo, gli annunciano che lui avrà in figlio da sua moglie Sara. Ma Sara è novantenne, Abramo è centenario e Sara è sempre stata sterile, in tutta la sua vita. All'annuncio Abramo ride e allo stesso modo ride Sara, proprio vergognosamente, scandalizzando anche un po' l'Arcangelo che dice: "Cosa fai? ridi?". Nove mesi dopo, nasce Isacco, non è solo un figlio, ma è anche un progetto. Diciamo che è il primo ebreo di nascita. L'Eterno, proprio perché loro hanno riso, dice: "Chiamerete questo figlio Isacco", che vuol dire *Colui che riderà* e dunque, Abramo dice: "Le genti rideranno di me perché io ho riso di questo". Cioè l'identità ebraica si manifesta con un'esplosione di riso.

È il ridere dell'intelligenza che sconfigge la tenebra della violenza. È la logica paradossale della terza via che sconfigge la logica dell'antagonismo fra i due opposti. È la terza via di un'accettazione delle fragilità dell'uomo. Questa terza via illumina un'altra possibilità che è la possibilità dell'amore per la vita e per l'essere umano, e non per la ragione astratta. È la terza via che cerca di uscire dalla logica del conflitto, portandolo ad un livello più alto, ad un livello di intelligenza e non di forza bruta. Grandi maestri, grandi rabbini nell'interpretazione dei testi fanno spesso ricorso allo strumento dell'umorismo. È un modo per "percuotere" il testo col paradosso per mostrarne le contraddizioni, fonte di ulteriori approfondimenti. Lo strumento umoristico che sposta i piani dell'evidenza a favore dei piani dell'inatteso e dell'imprevisto, fa parte della *forma mentis* ebraica.

Una parola sulla musica e sul teatro, come mezzi per la conoscenza e l'incontro tra le culture e in particolare per il dialogo con l'ebraismo.

Quando il teatro è vissuto come una forma di sacerdozio laico (uso questa espressione un po' forte, paradossale, per farmi capire), allora il teatro è il luogo ideale per far risuonare una comunità con i

moti dell'anima dell'essere umano. Con le sue debolezze e i suoi abissi, ma anche con le sue glorie e la sua capacità di essere sublime pur essendo fragile. Certo, se uno fa teatro come luogo di puro divertimento, allora ricade nel circo. I nostri maestri lanciavano anatemi contro chi frequentava circhi e teatri. Proprio ieri un'amica mi diceva che in un giorno venivano sacrificati fino a 3000 stupendi animali nei circhi romani per lo spettacolo del popolo. Anche quando si fa del teatro una forma corrriva semplicemente per mettere alla berlina qualcuno, si fa circo. Quando invece il teatro è un modo per riflettere, per "risuonare con una comunità", allora il teatro è una delle più grandi possibilità che abbiamo, perché è uno dei pochi luoghi in cui non interviene il medium tecnologico. La comunità è in relazione con un'officiante e partecipa di questo rito con le proprie emozioni, le proprie risposte, le proprie sollecitazioni. È uno dei pochi luoghi, il teatro, in cui l'essere umano si ritrova a cercare il senso della propria esistenza.

Una domanda sul Messia. I cristiani dicono che è venuto, gli ebrei l'attendono ancora...

Quando faccio i miei spettacoli, dico: "Che differenza c'è tra noi ebrei e voi cristiani? Voi cristiani siete degli ebrei impazienti. Volevate il Messia e lo avete fatto venire. Adesso però siamo pari: perché voi ne aspettate il ritorno e noi lo aspettiamo per la prima volta". Io sono uno di quegli ebrei che crede che il Messia ebraico sia sempre in ritardo e sempre lo sarà: cioè credo che il permanente ritardo sia la motorità messianica. Ciò che è veramente importante non è tanto che il Messia venga. È la costruzione della prospettiva messianica che è interessante. Questo lo deduco da voi cristiani che, se non avete costruito l'attesa messianica, la preparazione, il Messia arriva e voi non lo riconoscete. E allora occorre che lui ritorni. Io non mi immagino l'arrivo del Messia come qualcosa in cui noi poi facciamo tutta una vita giuliva di canti... che mi parrebbe anche un po' noiosa. Io credo che vivremo come prima, ma avremo una diversa consapevolezza del nostro prossimo, degli animali, delle piante, dei nostri simili, del pianeta, di questa meravigliosa Terra. È un problema di "risonanza". Dobbiamo costruire fratellanza universale. Poi vediamo come si manifesterà il Messia. Non è un problema nostro. Il nostro problema è saperci mettere in cammino.

Un'ultima domanda: come l'ebraismo può aiutare una gestazione di pace per il mondo attuale sempre più interdipendente?

A me l'ebraismo ha insegnato molte cose: prima di tutto la **responsabilità dell'uomo**, cioè che la centralità del pensiero è quella di un umanesimo radicale, la pari dignità di tutti gli esseri umani. Pensiamo alla questione del genoma. Ma come sono arrivati tardi gli scienziati! La Bibbia ha scoperto il genoma qualche migliaio di anni fa ed era Adamo. Non solo un genoma fatto da una sequenza di geni, ma etico. È un genoma che ti dice che "il mio genitore non è migliore del tuo".

L'altro grande contributo dell'ebraismo, ce ne sono migliaia di contributi, è la **libertà**. Il primo comandamento non è quel comandamento un po' tautologico che nell'enunciazione del suo incipit dice: "Io sono il Signore dio tuo". In ebraico è un po' più complesso; suona così: "Io sono *il tetragramma* il tuo Signore – diciamo così per comodo – che ti ha tratto dall'Egitto". L'Egitto è il limite, il limite di una visione dell'uomo che sottomette l'altro uomo. Ha insegnato, l'ebraismo, che l'uomo è immagine e somiglianza del Divino, perché libero. E allora è santo, inviolabile. Siamo ancora lontani da questo primo comandamento!

L'altro grande ammaestramento per me che sono impegnato socialmente, è che non c'è giustizia senza **giustizia sociale**. Una volta ho chiesto ad un grande maestro dell'ebraismo: "È possibile pensare ad un messianismo ebraico senza giustizia sociale?". Lui mi ha guardato in modo molto perplesso e mi ha detto: "Che cosa stai dicendo? Il messianismo ebraico è la giustizia sociale".

¹ Si tratta del libro di Benny Morris, *Vittime. Storia del conflitto arabo-sionista 1881-2001*, Rizzoli, Milano 2001.

² Moni Ovadia, *L'ebreo che ride. L'umorismo ebraico in otto lezioni e duecento storielle*, Einaudi Tascabili, Torino 1998.

SCHEDA 6 - EBRAISMO

FEDE - VISIONE - PROGETTO

(Moni Ovadia)

ADAMO / GENOMA UMANO	
Uguaglianza	Non solo un “genoma” fatto da una sequenza di geni, ma etico, su cui si basa la <i>pari identità di tutti gli esseri umani</i> , e la loro libertà.
Libertà	La liberazione dall’Egitto è la <i>liberazione dal limite di una visione dell’uomo che sottomette l’altro uomo</i> .
Santità – Inviolabilità	L’uomo è immagine e somiglianza del Divino, perché libero. E allora è santo, inviolabile
Giustizia	Il messianismo ebraico è la <i>giustizia sociale</i> .
RAPPORTO PERSONALISSIMO COL DIVINO	1) “Io sono <i>qualcos’altro</i>, non mi puoi definire” 2) “Io entro nel futuro”. <i>L’uomo è futuro nel suo rapporto col Divino</i>; rapporto che cresce, che si costruisce continuamente, e si rinnova e rivitalizza generazione dopo generazione. 3) “Io sono <i>il Dio della libertà</i>. Quindi, Mosè, tu devi cercarmi di continuo. 4) “Io sono <i>un Dio che si è ritirato da questo mondo</i> e tu devi vivere nella mia assenza, devi essere con me nella mia assenza.
FRATELLANZA UNIVERSALE	* L’ebraismo non ha dogmi. Il problema dell’ebreo non è tanto che l’uomo creda in Dio, ma <i>che l’uomo creda nell’uomo</i>. * Una volta che aumentiamo un gradino <i>nella costruzione della fratellanza universale, Dio è lì con noi</i> e non c’è bisogno di cercarlo altrove. * Nella Terra deve realizzarsi il progetto di “santità”: “La terra è mia”; <i>“Tu abiterai in quella terra come soggiornante o residente”</i>; “Ama lo straniero”; “Davanti a me siete tutti stranieri”.

ALCUNI DATI

Ebrei nel mondo: 18 milioni 0,4% della popolazione mondiale
 Ebrei in Europa: 1,5 milioni
 Ebrei in Italia: 35 mila quasi tutti nelle grandi città Roma e Milano
 La maggioranza degli Ebrei è concentrata fra Israele e Stati Uniti

Ebraismantologia

Il noto rabbino-scrittore Abraham Heschel raccontò:

Due chassidim chiacchieravano tra loro. Il primo disse: "Tu non mi sei amico perché non hai indovinato la pena che ho in cuore!".

"Sei tu che non mi sei amico, replicò il secondo, perché non hai condiviso con me la pena del tuo cuore!".

Heschel commentò: "Noi, riuniti qui stasera, apparteniamo a religioni diverse. Ognuno prova forse un certo rancore verso il suo vicino; propongo che abbia la semplicità e l'amicizia di condividere con lui i sentimenti del proprio cuore". Allora parecchie persone presero la parola.

(Bruno Hussar, *Quando la nube si alzava*, Marietti, Casale Monf. 1983)

Rabbi Moshe di Loeb disse: "Non esiste qualità o potere nell'uomo che non sia stato creato per qualche scopo. (...) Ma quale sarà stato il motivo della creazione dell'ateismo? Eppure, anch'esso, attraverso opere di carità, può essere offerto a Dio. Infatti, se uno viene e chiede il tuo aiuto, non respingerlo con parole pie, dicendogli: "Abbi fede e confida i tuoi guai a Dio!". Devi invece agire come se Dio non esistesse e se al mondo ci fosse un uomo solo capace di aiutare quel poveretto: proprio tu".

(Martin Buber, *Racconti Chassidici*, Red edizioni, Como 1997, p.72)

Chiesero una volta allo Jehudi: "Si legge nel *Talmud* che la cicogna è chiamata in ebraico *hasida*, cioè la devota e l'amorevole, perché dona tanto amore al suo compagno e ai propri figli. Perché allora, nella Scrittura, è classificata tra gli uccelli impuri?"

Il Rabbi rispose: "Perché ama solo i suoi".

(Martin Buber, *Racconti Chassidici*, Red edizioni, Como 1997, p.68)

Un affascinante giovane uomo sulla trentina, molto elegante e con l'aria vagamente debosciata, si presenta al rabbino Kuk e, ironizzando sull'arretratezza dell'ebraismo, si dichiara libero pensatore. Il rabbino Kuk gli domanda: "Lei ha fatto studi biblici, giovanotto?"

"No, rabbino", rispose il giovane scettico.

"Studi talmudici?"

"Nemmeno".

"Ha qualche nozione di Cabalà?"

"Decisamente no, signor rabbino".

Il rabbino Kuk guarda il giovane uomo sorridendo maliziosamente e poi gli dice: "Giovanotto lei è come un agente segreto".

"Un agente segreto?" ripete interdetto il giovane uomo.

"Ma sì giovanotto, insiste rav Kuk, un agente segreto. Lei viaggia sotto mentite spoglie. Lei non è un libero pensatore, lei è un ignorante!"

(Moni Ovadia, *L'ebreo che ride*, Einaudi tascabile, Torino 1998, p.42)

Nella città di Kovno due ebrei si disputano un pezzetto di terra per farne la propria sepoltura e, non potendo trovare un accordo, decidono di sottoporre la loro controversia al grande rabbi di quella città.

Il rabbi chiede di essere condotto sul luogo della controversia. Lì giunto, si piega verso il fazzoletto di terra e bisbiglia qualcosa. Stupiti, i due contendenti chiedono all'unissono: "Cosa lo fai rabino?"

"Ho chiesto ala terra", risponde serafico il rabbino.

"E cosa te l'ha detto?" incalzano ansiosi i contendenti.

"Me l'ha detto che tutti e due li appartenete". (Moni Ovadia, *L'ebreo che ride*, Einaudi tascabili, Torino 1998, p.42)

Due facoltosi mercanti di granaglie si incontrano casualmente alla piccola stazione del loro shtetl:

"Dove lo va di bello, reb Shloyme?"

"Io reb Duvid ... Lo vado a Varsavia per comprare farina".

"Senta reb Shloyme", dice reb Duvid accennando un mezzo sorriso che gli conferisce un'espressione beffarda. "Lei lo piace tanto raccontare il bugie?"

"Perché lei me lo parla così, reb Duvid?" replica bruscamente reb Shloyme. "Lei offende un ebreo che tutti lo rispettano!"

"Gvardi ", riprende reb Duvid, "lei me lo dice che va a Varsavia a comprare il farina perché io creda che lei va a Minsk per comprare il grano. Ma si dà il caso, che io lo so per certo da informazioni confidenziali che lei davvero va a Varsavia per comperare il farina! E allora... perché mentire???" (Moni Ovadia, *L'ebreo che ride*, Einaudi tascabili, Torino 1998, p.83)

Un bàlen [*senza mestiere e famullone, ndR*] rincasa e, raggianti, annuncia alla madre disperata per quel figlio sfaccendato: "Mame, mamele! Ho trovato un lavoro. Devo andare in cima al villaggio e gvadare se arriva Messia. Se vedo lui devo fare annuncio. Mamele sei contentaa? Mi danno cinque groshen la settimana".

La madre imbestialita: "Che figlio deficiente! Che razza di lavoro avvistatore di Messia? Con cienqve groshen faremo la fame!".

"Si, ce l'hai ragione, mamele. Ma almeno è un lavoro permanente!" (Moni Ovadia, *L'ebreo che ride*, Einaudi tascabili, Torino 1998, p.32)

Tevjie il lattivendolo, uno dei più significativi personaggi della letteratura *yiddish*, creato dal genio di Sholem Aleikhem, dal suo piccolo *shtetl* si intrattiene col Padreterno con rispettosa, ma disinvolta familiarità, né più né meno di come farebbe il grande Mosè sul monte Sinai. E dopo aver visto abbattersi sul proprio villaggio un pogrom, con dolente risentimento sbotta:

"D'accordo, d'accordo, è perché siamo il popolo eletto! Ma senti! Ogni tanto non potresti eleggere qualcun altro e lasciarci un po' in pace?". (Moni Ovadia, *L'ebreo che ride*, Einaudi tascabili, Torino 1998, p.42)

Nella città di Kovno due ebrei si disputano un pezzetto di terra per farne la propria sepoltura e, non potendo trovare un accordo, decidono di sottoporre la loro controversia al rabbi di quella città.

Il rabbi chiede di essere condotto sul luogo della controversia. Lì giunto, si piega verso il fazzoletto di terra e bisbiglia qualcosa. Stupiti, i due contendenti chiedono all'unissono: "Cosa lo fai rabino?"

"Ho chiesto ala terra", risponde serafico il rabino. "E cosa te l'ha detto?" incalzano ansiosi i contendenti. "Me l'ha detto che tutti e due li appartenete".

(M. Ovadia, *L'ebreo che ride*, Einaudi tascabile, Torino 1998, p. 62)

“Tutti i canti sono santi, ma il *Cantico dei Cantici* è il più santo di tutti”. Re Salomone compose tre libri, dei quali due, *Proverbi* ed *Ecclesiaste*, sono pieni di detti morali e del timore di Dio e trattano ampiamente della purezza e della devozione. Ma nel *Cantico dei Cantici* non incontriamo queste parole: tanto grande è la potenza della sua santità che esso non sembra santo affatto. (*Martin Buber, Racconti Chassidici, Red edizioni, Como 1997, p.82*)

In ogni uomo vi è qualcosa di prezioso, che non si trova in nessun altro. Perciò dovremmo onorare ogni singolo uomo per quello che di nascosto è in lui e che solo lui possiede e nessun altro dei suoi compagni.

Ogni uomo in Israele sappia e rifletta sul fatto che, per il modo particolare in cui è stato creato, egli è l'unico al mondo e che mai vi è stato nessuno uguale a lui. Infatti, se già avesse vissuto qualcuno uguale a lui, egli non avrebbe nessun motivo per essere in questo mondo. In realtà, ognuno rappresenta qualcosa di nuovosu questa terra, dove deve perfezionare il suo proprio essere; infatti è proprio alla sua imperfezione che è dovuto il ritardo nella venuta del Messia!

Rabbi Shelomo domandò: “Qual è la cosa peggiore che l'inclinazione al male possa causare?”

E rispose: “Far dimenticare all'uomo che egli è di stirpe regale”.

Uno scolaro domandò a Rabbi Shmelke: “Ci è comandato di amare il nostro prossimo come noi stessi. Come posso farlo se egli mi ha fatto un torto? ...Se vedo che un uomo è malvagio al cospetto di Dio?”

Gli rispose il Rabbi: “Ignori forse che l'anima primordiale scaturì dall'essenza di Dio e che l'anima di ogni uomo è parte di Lui? E non avrai allora pietà di quell'uomo, vedendo che una delle Sue scintille si è smarrita ed è quasi spenta?” (*M.Buber, op. cit., p.68, 93, 79, 69*)

Ho avuto l'opportunità di incontrare Dio di nuovo proprio nel momento in cui più dubitavo di Lui:
fu in un piccolo villaggio di Lozère abbandonato dagli uomini.

Passando davanti a una vecchia chiesa,
spinto da non so quale istinto,
ho visto una luce. Intensa, insostenibile.

Era Dio, Dio che pregava.

Dissi a me stesso: “Ma chi può Egli pregare?”

Non può pregare se stesso,
non certo Lui, non Dio”.

No, Egli pregava l'uomo, Egli mi pregava.

Egli dubitava di me come io avevo dubitato di Lui.

Diceva: “Uomo! Se esisti, dà un segno di te”.

Gli dissi: “Mio Dio, eccomi!”

Egli esclamò: “Miracolo! Un'apparizione umana!!

Gli dissi: “Ma, Signore come potevate dubitare dell'uomo... se voi l'avete creato?!?”

Mi ha detto: “Sì, ma è da un così lungo tempo che io non ne vedo nella mia chiesa, che mi chiedevo se ciò non fosse una visione dello Spirito”.

E aggiunse: “Sì, adesso potrò dire lassù:

l'uomo esiste, io l'ho incontrato”. (*Raymond Devos*)

Preghiera ebraica per la pace.

Dio nostro nel cielo, il Signore della pace
 abbia compassione e misericordia per noi
 e per tutti i popoli della terra che implorano la sua pietà
 e la sua compassione chiedendo la pace, cercando la pace.
 Dio nostro nel cielo, dacci la forza di agire, di lavorare
 e di vivere finché lo spirito si manifesti su di noi dall'alto,
 e il deserto si trasformi in vigna
 e la vigna sia vista come una foresta.
 O Signore nostro Dio e Dio dei nostri padri,
 porta a compimento per noi e per tutto il mondo
 la promessa che tu facesti per bocca del profeta Michea:
 "Nessuna nazione alzerà la spada contro un'altra nazione
 e non impareranno più l'arte della guerra.
 Dalle loro spade forgeranno vomeri,
 dalle loro lame, falci.
 Siederanno ognuno tranquillo sotto la vite
 e sotto il fico e più nessuno li spaventerà,
 poiché la bocca del Signore degli eserciti ha parlato.
 O Dio nel cielo, dona la pace alla terra,
 dona benessere al mondo,
 rendi stabile la tranquillità nelle nostre dimore.
 Diciamo Amen!
 (Da *Osare la pace per fede*, La meridiana, Bari '91)

*"Tutte le volte che la nube si alzava sopra la tenda,
 gli Israeliti si mettevano in cammino;
 dove la nuvola si fermava, in quel luogo
 gli Israeliti si accampavano.
 Gli Israeliti si mettevano in cammino
 per ordine del Signore,
 e per ordine del Signore si accampavano..."*
 (Nm 9,17-18)

Per quanto indietro torni con la memoria,
 mi ritrovo costantemente in cammino al seguito della Nube.
 Ho sempre saputo di essere guidato;
 e nei momenti di oscurità mi sono rivolto a Dio
 perché mi indicasse la strada. (...)
 Giunto a questa tappa avanzata della mia strada,
 non scorgo, dinanzi a me, ulteriori traguardi.
 La Nube è invisibile.
 Ma ciò che rimane visibile,
 ciò che resta per me la roccia nella tempesta,
 il faro nella notte, la bussola quando smarrisco la via,
 è l'impegno quotidiano per continuare a camminare.
 Non spegnere mai nessun germe di vita.
 Amare, perché amare è vivere e far vivere. Sperare...
 Domani, forse, la Nube luminosa si alzerà di nuovo...
 (Bruno Hussar, *Quando la nube si alzava*, Marietti, Casale Monf. '83)

QUANDO IL RABBINO È DONNA

*Pauline Bebe era, fino a due anni fa, l'unica donna rabbino dell'Europa continentale.
A lei Djénane Kareh Tager ha rivolto alcune domande.*

In quanto donna, quale ritieni sia il messaggio essenziale della tua religione?

Risponderò non in quanto donna, ma in quanto me stessa, Pauline Bebe. Ciò che amo nell'ebraismo, è il suo umanesimo. È una filosofia di vita molto vicina all'essere umano. La mia tradizione, ottimista ma non idealista, è molto ricca di insegnamenti che permettono all'essere umano di perfezionarsi, senza porgli degli obiettivi irraggiungibili.

Che cosa ha cambiato l'ebraismo per le donne dell'epoca? Riconoscerai che la tua religione può essere molto sessista...

In un certo qual modo, l'ebraismo nel suo sorgere ha relegato le donne alla sfera privata: il monoteismo ha abbandonato le dee e, con loro, la partecipazione delle donne al culto pubblico. Non è stato un passo avanti! Ma, d'altra parte, ha accordato alle donne uno statuto, sia pure di seconda classe. Grazie all'ebraismo, le donne hanno beneficiato di una protezione. La poligamia è stata bandita, l'introduzione degli atti di matrimonio ha costretto gli uomini a versare loro una somma di denaro in caso di divorzio...

Riconosco che nella Bibbia ci sono testi sessisti. Ma ce ne sono altri, seppure minori, che sono in anticipo sui tempi in materia di uguaglianza tra gli uomini e le donne. Si veda il caso di Debora (*Giudici 4,5*) che è stata giudice e capo militare; o della Sulamita del *Cantico dei Cantici*, che si dichiara prima del suo amante, è lei che prende l'iniziativa!

Non puoi eliminare con un tratto di penna i testi sessisti che non ti stanno bene!

Non penso che si debbano eliminare: è sempre importante conoscere la propria tradizione, rispettarla pur mantenendo uno spirito critico. Sono *testi antichi*, non possiamo aspettarci che riflettano le preoccupazioni del nostro tempo e gli schemi di pensiero attuali. In compenso, mi sembra evidente che questi testi debbano essere eliminati dalle preghiere. Una preghiera è viva: sono parole che si pronunciano ed alle quali si deve credere. Per quanto mi riguarda, l'unico modo di vivere l'ebraismo è la sua forma liberale che esalta la completa uguaglianza tra gli individui.

In quanto donna rabbino, offri qualcosa di diverso alla tua comunità?

Negli Stati Uniti, dove più di quattrocento rabbini sono donne, alcuni studi hanno dimostrato che i rabbini donne siano meno alla ricerca del potere. D'altra parte, privilegiano le comunità più piccole. Ma oggi avviene lo stesso anche per un numero sempre maggiore di rabbini uomini!

All'ufficio del sabato mattina, io incoraggio la partecipazione dei presenti: una discussione precede la lettura della Torah - che d'altronde non è riservata a me -. In quanto guida della comunità, ritengo che io debba essere la persona che permette agli altri di fare, e non colei che fa tutto.

I progetti del nuovo centro comunitario che costruiremo a Parigi, vicino alla *Bastille*, riflettono probabilmente la mia sensibilità di donna. Siamo ora alla fase della raccolta fondi, ma prevedo già numerose attività per i bambini, gli adolescenti, gli anziani. Compreso un *cyber-café*...

Quali ritieni siano le sfide attuali?

Prima di tutto l'insegnamento: non si può giudicare senza avere imparato. Ora, la nostra religione custodisce dei tesori! Poi la tolleranza...

Il giudaismo si deve confrontare con un problema grave: quello della sua scomparsa per assimilazione degli ebrei. La tradizione liberale è un'opportunità per l'ebraismo. Non è a caso che ormai essa è maggioritaria a livello internazionale! Ma liberalismo non significa lassismo. Talvolta significa anche più rigore nell'applicazione delle regole. Esiste una vera teologia dell'ebraismo

liberale, ed ogni gesto della nostra pratica riflette questa teologia. Sempre insistendo sulla responsabilità di ciascuno.

Come tutte le religioni, l'ebraismo può essere interpretato in modi diversi; d'altronde lo è sempre stato e confesso che questo pluralismo non mi dispiace. Personalmente, quando leggo i nostri testi, io vi scopro la libertà, la possibilità di illuminarmi nella vita quotidiana. Sono convinta che la vera tradizione dell'ebraismo sia l'apertura.

Da: Actualité des Religions, n° 28 Juin 2001, pgg. 18-19, *passim*. Con l'autorizzazione della rivista francese che ringraziamo.

Traduzione dal francese di Clelia Minelli.

KLEZMER REVIVAL

di Alessio Surian

Klezmer viene probabilmente da "kley-zemer", e significa (che l'uomo diventa) strumento musicale, portatore del canto. La musica klezmer ha le sue radici nelle tradizioni ebraiche dell'Europa orientale: repertorio strumentale, melodie cantate (niggunim) chassidiche, salmi e preghiere in forma cantata (chasanot). Nell'immaginario collettivo è legata soprattutto a musicisti nomadi, klezmerim, e alle occasioni di festa in cui veniva richiesta, soprattutto i matrimoni. A partire dagli anni settanta ha vissuto un revival che ha cominciato ad interessare anche le case discografiche e ha portato alla riscoperta di band vecchie e nuove di qua e di là dell'Atlantico, dalle formazioni del violinista **Itzhak Perlman** a gruppi come **Shirim**, **Brave Old World** e la **Klezmer Conservatory Band** ("Yiddishe Renaissance" con la voce di Judy Bresler), dalla **Flying Bulgar Klezmer Band** di Toronto agli influssi jazz di New York sul gruppo forse più travolgente di tutti, i **Klezmatiks** guidati dal trombettista Frank London.

"Amo i primi gruppi del klezmer revival come i **Klezmerim**, abbiamo tutti un debito con loro - racconta London - Con loro ho suonato e da loro ho imparato. Ma non si sono mai detti ebrei, parlavano solo di klezmer. Noi vogliamo la parola 'ebrei' sulle copertine dei nostri dischi. Crediamo di doverci esporre, onestamente, chiaramente, per quello che siamo. Non ha mai funzionato stare tranquilli per gli ebrei. Politicamente non funziona per nessuno". Il riferimento è ai primi successi dei Klezmatiks "Rhythm and Jews" (Rounder) and "Jews with Horns" (Piranha). In quest'album si trova anche "In Kamf" (lottando), una canzone Yiddish registrata facendo ricorso ad un coro di anziani: "Soffriamo e siamo perseguitati, solo perché amiamo la gente povera e sofferente" recita il testo. Ma il gruppo non si tira indietro neppure di fronte a temi di attualità come la droga e i diritti degli omosessuali. "Ai nostri concerti tutti sono invitati, basta che lascino fuori i pregiudizi. Tutte le volte che ci capita di crederci innovativi ci rendiamo poi conto che ciò che facciamo è in realtà molto tradizionale. La tradizione radicale ebraica ha centinaia di anni. Noi apparteniamo alla vecchia musica yiddish socialista".

Di Frank London è anche il progetto **Klezmer Brass Allstars**. In questo gruppo London riunisce alcuni dei migliori musicisti di New York per ridare vita alla **Di Shikere Kapelye** (l'orchestra ebrea), leggendaria formazione itinerante del XIX secolo, e rivedere con gli attuali ottoni l'impronta mitica del shofar (<http://www.s-hamilton.k12.ia.us/antiqua/shofar.htm>), il corno che è anche la quintessenza degli strumenti ebrei. Incontriamo il suo suono nei vari racconti biblici, dall'Esodo ai Salmi dove celebra Dio, senza dimenticare la sua origine marziale: poteva far crollare le mura di Gerico. Oggi il suo utilizzo è limitato a marcare il capodanno (Rosh Hashanah) and il giorno di propiziazione (Yom Kippur).

Riferimenti sacri e profani nella musica klezmer non sono infrequenti. Il logo dei **KlezRoym**, ottima formazione romana, è uno schema della struttura del mondo divino secondo la Kabbalah, tratto dal Pardes Rimmonim di Moses Cordovero. Il gruppo, guidato da Gabriele Coen (sax soprano, clarinetto) è stato fra i primi in Italia ad acquisire una certa notorietà, con due dischi all'attivo che attingono tanto al patrimonio musicale askenazita (ebraico dell'Europa Orientale) che sefardita (ebraico-spagnolo). Ma i gruppi che nel proprio repertorio fanno riferimento alle musiche klezmer sono oggi numerosi attraverso tutta la penisola da **Barbapedana** a **Zuf de Zur** ... impossibile menzionarli tutti.

Nel nostro paese il punto di svolta è probabilmente il 1990, quando **Moni Ovadia** riesce a dar forma ad anni di viaggi e ricerche con la nascita della **Theater Orchestra** e della narrazione di "Oylem Golem", sostenuta da musicisti pienamente integrati nell'azione teatrale. Sottolinea Ovadia: "Il musicista che, salvo poche eccezioni, è nella consuetudine teatrale "drammaturgicamente"

irrilevante, servo di scena virtuale, portatore del suono, tutt'al più forzoso *décor*, nella TheaterOrchestra si fa elemento costitutivo e fondante dell'opera: corpo sonoro, corpo drammatico. Attore che non interpreta un ruolo ma che accetta di giocarci, suonatore teatralmente responsabile, coreuta e orchestrale, questo musicista è ineluttabilmente lacerato fra divertimento e sofferenza ciò che gli provoca una prestazione contro natura. Faccia in negativo del saltimbanco, il quale assomma in sé canto e musica come armamentario della sua arte, il musicista teatrante è uomo ad una dimensione convertito coattivamente. Complice "controvoglia" che offre il divertito disagio di un io diviso al palcoscenico e al pubblico del teatro”.

Dall'ensemble di Moni Ovadia è scaturito anche **Tri Muzike**, un gruppo musicale già alla sua prima prova discografica che Ovadia presenta con giusto orgoglio: “Nata all'interno del mio gruppo di lavoro grazie all'incontro di individualità di straordinaria caratura, i Tri Muzike sono semplicemente magnifici, i ritmi, i colori, le musicalità che sgorgano dalle loro esecuzioni sono rigogliosi, l'energia necessaria, gioia per le orecchie e per le viscere. Il loro viaggio nel mondo slavo del sud, nella grecità, nel vagabondaggio musicale ebraico è una finestra di luce musicale sul nostro futuro che deve essere fatto di incontro fra culture, di ascolto reciproco, di scambio. Questo futuro non ha bisogno di nascere da identità di appartenenza nazionale, i suoi documenti anagrafici sono iscritti nell'interiorità dei suoi viandanti”.

Maggiori informazioni in inglese nei siti:

Klezmer Shack

<http://www.klezmershack.com/index.html>

Klezmer On Line

<http://www.klezmer.co.uk/>

KIPPUR

di Margherita Porcelli e Lino Ferracin

Ci accostiamo ad un mondo che è costituito di esodo, di diaspora, di diffusione e radicamento in nuove terre da duemila anni ma è anche da una sessantina di anni un ritorno, un farsi patria e stato. Noi che ci occupiamo di cinema potevamo scegliere di parlare di cinema ebraico, tentando di definire che cosa sia: quello prodotto da ebrei? diretto da registi ebrei? che affronta temi o storie legate al mondo ebraico? Otto Preminger, Woody Allen, Steven Spielberg, Dustin Hoffman, Il grande dittatore, Train de vie, La vita è bella, Oltre le sbarre, La settima stanza, L'amante perduto?

Di fronte al rischio di perdere noi e il dono, abbiamo scelto il criterio geografico e quello dell'attualità, presentando un film di un regista nato ed educato in Israele e che, della produzione israeliana, è l'esponente più significativo o per lo meno il più famoso al di fuori della sua terra e che affronta il tema della guerra in un momento di guerra.

Abbiamo poche notizie sul cinema israeliano e ci affidiamo così alle parole dell'attrice israeliana Yael Abecassis, protagonista del film Kadosh, intervistata da Marco Spagnoli per Shalom.

SHALOM: Perché in Europa vediamo così pochi film provenienti da Israele? Abecassis: Non ci sono molti soldi e il nostro cinema è ancora troppo giovane [Istituita solo undici anni fa dalla Jerusalem Foundation e dal Ministero israeliano per l'Educazione e la Cultura, la Jerusalem Sam Spiegel Film & Television School (JSFS) si è specializzata soprattutto in corti come genere cinematografico]. E poi abbiamo un evidente problema legato alla nostra identità: le nuove generazioni stanno uscendo dai nostri confini per capire davvero chi siamo. Il cinema non sa ancora come raccontare Israele e i suoi problemi. I giovani sono troppo acerbi per riuscire davvero a capire chi sono e potersi quindi raccontare: siamo ancora alla ricerca di noi stessi.

Kippur

Regia: Amos Gitai

Interpreti: *Liron Levo, Tomer Russo, Uri Ran Klauzner, Yoran Hattab, Guy Amir.*

Francia / Israele / Italia, 1999

Dur.: 123'. Mikado

Il film: I. Un giovane attraversa le strade di una città deserta. Macchie gonfie di colori pieni e contrastati si mescolano in un lenzuolo impastato da mani d'uomo e di donna. Due corpi si amano dipingendosi in colori che si fanno via via più cupi.

Una sirena di guerra lacera l'amore.

II. Due giovani soldati su una vecchia 124 bianca percorrono strade ora deserte e ora caotiche di guerra alla ricerca della loro unità operativa al fronte e si ritrovano in un reparto aereo di recupero feriti.

III. In una luce livida, raramente ammorbidita da colori naturali, su un terreno ferito dai cingoli dei carri armati, infangato dalle piogge, in un'aria ammorbatata dai gas di scarico dei mezzi di guerra quattro uomini si affannano, si incitano, si aiutano, si sfiancano per portare i primi soccorsi ai feriti e per caricarli sugli elicotteri in attesa.

Alla sera negli accampamenti, la notte sulle brande ritorna la vita di prima, i ricordi, le assenze, i dolori, le speranze. Uomini fragili, spezzati dalla fatica, dalle morti, dall'esperienza del giorno, si incontrano e si sostengono.

IV. Al ritorno da un'azione, l'elicottero è abbattuto da un missile: morti, feriti. I nostri quattro sono accompagnati all'ospedale, dove sono accolti da un umanissimo dottore.

V. In una stanza da letto una ragazza in meditazione è interrotta dall'arrivo del suo amore che torna dal fronte... e il gioco dei corpi nel colore e nel grido alla vita riprende.

Il regista: Amos nato ad Haifa nel 1950, ha studiato architettura in Israele e negli Usa. Ventitreenne partecipa alla guerra del Kippur in una unità di soccorso aerea ed è ferito alla schiena: tra le sue prime immagini girate quelle della sua guerra. Inizia a lavorare con documentari per la televisione israeliana ma per motivi di censura si trasferisce a Parigi dove ancora lavora e vive. Dal 1993 è tornato in Israele aprendo una scuola di cinema chiusa subito dopo l'assassinio di Rabin.

Tra documentari e lungometraggi ha al suo attivo quasi cinquanta opere alcune delle quali particolarmente efficaci nell'affrontare il tema della situazione degli ebrei della diaspora e di quelli in Israele, altro tema ricorrente il rapporto tra mondo ebraico e mondo palestinese.

Ricordiamo: Berlin – Jerusalem del 1990, vicende, i sogni e le delusioni di due donne ebreë coinvolte nel nazismo e nella costruzione dello stato di Israele; Giorno dopo giorno del 1998, ritratto di una famiglia arabo-israeliana di Haifa; Kadosh del 1999, denuncia della condizione della donna schiacciata dalla superstizione e dal fanatismo.

Ha concorso all'ultimo festival di Venezia con Eden, un uomo e una donna in Palestina prima della Seconda guerra mondiale.

Amos Gitai sul suo film:

"Non c'è spazio per il sensazionalismo nel mio film, nessun effetto speciale. La mia macchina da presa voleva penetrare nell'universo di quei ragazzi sul fronte e la macchina indugia sui loro volti perché quella pelle ferita dalle schegge è il vero specchio della guerra. Molti silenzi, è vero. Intere sequenze mute nel mio film. Perché nella guerra, quella vera non spettacolarizzata, il tempo per le parole è contato.

La guerra è un evento caotico, un film deve catturare e trasmettere questo disorientamento. Io all'inizio volevo solo cercare di dimenticare tutto quel sangue, rimuovere un incubo. Sono un sopravvissuto. E chi sfiora la morte costruisce una sorta di barriera contro la paura. Ma quando sono uscito dall'ospedale, dov'ero finito per un colpo alla schiena, è come se mi fossi guadagnato il diritto di dire ciò che provavo. Ho abbandonato architettura e ho scelto come mezzo il Cinema, pensando a me come a un testimone, e il mio lavoro in questi anni è stato comporre un puzzle su questo mio paese che a volte mi commuove, mi rende felice, a volte invece mi fa arrabbiare.

Penso che il Medio Oriente abbia sprecato in questi anni tante risorse e tante vittime: deve per forza orientarsi verso diverse prospettive. Però sono convinto che se da entrambe le parti non si comincia a prendere in considerazione l'idea di una pace imperfetta, non si andrà mai avanti. E chi tratta, deve avere il coraggio di farlo fino in fondo. Rabin è stato ucciso perché, nonostante gli attacchi voluti dagli integralisti per fomentare la guerra, perseguiva la pace. Ma il coraggio è un dovere dei politici. Perciò lo facciano il loro dovere, senza paura di perdere il potere.

Il Medio Oriente è destinato ad arrivare ad un accordo. Quello che non sappiamo è il livello di sofferenza che si è disposti a toccare prima che questo avvenga. Ma il viaggio verso la pace è cominciato ai tempi del Kippur, unica grande esperienza collettiva: fu la rabbia di chi tornò da quel fronte a creare uno scisma. Si capì allora che la soluzione poteva arrivare solo dalla politica."

Chiavi di lettura:

La guerra di Kippur è impastata di freddo, fango e sangue. E' inutile cercarvi la scena eroica che ti coinvolga nella retorica dell'eroismo e giustifichi la violenza. L'obiettivo del regista, che nella ripresa dell'amore iniziale era quasi fisico contatto, si è fatto ora distante, quasi distaccato; lo spettatore è tenuto volutamente lontano, non coinvolto, testimone di una qualcosa che accade e non puoi far nulla. non vi sono movimenti di macchina o zoom per cogliere particolari forti, stati d'animo sui volti degli attori; il montaggio non costruisce lo sguardo di ciò che avviene; le riprese hanno il taglio dei cineoperatori; le sequenze hanno tutto il tempo per sentirne il peso e l'angoscia, perché il fango ti imprigioni l'anima, ti impedisca di salvare il ferito e ti costringa a lasciarlo cadavere. Le parole degli uomini sono semplicemente funzionali all'azione di salvataggio, quasi presa diretta del "reale", ogni tanto il frastuono cupo dei carri e l'ossessionante onnipresente vorticare cupo delle pale dell'elicottero ed allora fai tua la musica che parte con un urlo di dolore dell'anima.

Si potrebbe suggerire di vedere in parallelo le più famose scene di guerra di grandi registi: Orizzonti di gloria di Kubrick, La sottile linea rossa di Malik, Apocalypse now di Coppola, Salvate il soldato Ryan di Spielberg, Il nemico alle porte di Annaud per cogliere riferimenti precisi di Gitai ma anche volute distanze, per capire come alle volte l'effetto cinematografico impressioni ma allontani mentre l'essenzialità dello sguardo e la dilatazione dell'esserci coinvolga e porti dentro.

Il film non è omogeneo nel suo divenire e nel suo narrarsi: soprattutto la sequenza iniziale (che può anche infastidire fino al rifiuto) e quella finale mal si assimilano per tecnica e contenuto alla

vicenda centrale; ma questo è un film di memoria dove i sentimenti e le emozioni, consce e inconsce, sembrano prevalere sulla comunicazione puramente razionale: il film è infatti quasi esclusivamente immagine, rumori e musica.

Tenendo presente che nella visione di un film ogni spettatore crea un rapporto individuale con quello che vede, qui il rapporto tra l'intenzione ideologica del regista e le reazioni emotive che le immagini possono provocare nello spettatore può essere notevolmente diverso e portare a divergenze interpretative.

Un film non perfetto, per certi aspetti forzato ma che in questo non dichiarato massacro quotidiano tra ebrei e palestinesi costringe a riflettere sull'inumanità della guerra e chiede con dolore ma senza odio: pace.

SCHEDA 7 - EBRAISMO

Ricerca / Riflessione / Dibattito

Abramo: padre dell'Ebraismo.

- Come vedi la figura di Abramo nello sviluppo religioso dell'umanità?

L'Esodo: passaggio del Mar Rosso.

Un popolo che si libera dalla schiavitù dell'Egitto cerca una Terra, che prende in possesso dopo quarant'anni di vita nomade nel deserto.

- Quali i diritti del popolo ebreo nell'occupare la Palestina?
- Quali i diritti negati ai popoli che abitavano nella Palestina?

Un popolo oppresso?

Nella loro storia gli Ebrei hanno sperimentato schiavitù, esilio, dominazione, la distruzione della propria nazione, il genocidio:

- Quali riflessioni si potrebbero fare su questa costante storica dell'Ebraismo?

Antisemitismo

Quali potrebbero essere le radici dell'antisemitismo:

- Ragioni religiose?
- Ragioni Etniche?
- Ragioni Culturali?

Cristianesimo ed Ebraismo

- Qual è il patrimonio che il Cristianesimo ha ereditato dall'Ebraismo?
- Cosa il Cristianesimo ha rigettato dell'Ebraismo?

Palestina e Stato di Israele

- Nell'attuale contesto storico di conflitto tra Israele e Palestina, quali le riflessioni costruttive per una convivenza di pace tra questi due popoli?

"Vedo il problema come quel marxista ebreo che diceva: "La storia del Medio Oriente è questa: un gruppo di persone scappano da una casa in fiamme. Per fuggire si buttano dalla finestra e ... cascano addosso ad un gruppo di persone, rompendo loro braccia e gambe". Ora quelli che scappano sono gli ebrei, quelli con le braccia e le gambe rotte sono i palestinesi". (Moni Ovadia)

IL FILO DI ARIANNA – SPUNTI PER UN USO DIDATTICO DEL LABIRINTERNET

Ebraismo in rete

Molte sono in rete le risorse riguardanti la cultura e la storia ebraiche. Tra i primi punti di accesso in italiano segnaliamo senz'altro <http://www.morasha.it/> *La porta dell'ebraismo italiano in rete* e <http://www.menorah.it/> *L'Italia Ebraica On-Line, Media di attualità e cultura degli ebrei d'Italia*.

PERCORSI:

Le domande e le curiosità che possiamo soddisfare ed usare a scopo didattico per approcciare e, in seguito approfondire la cultura ebraica, anche solo limitandosi a consultare i due siti sopra citati, sono moltissime: vedi, ad esempio, le sezioni *ABC dell'ebraismo* (<http://www.morasha.it/ebraismoabc/index.html>) e *Gli ebrei in Italia* (http://www.morasha.it/ebrei_italia/index.html)

Ci siamo divertiti a compilare a mo' di esempio un elenco di possibili domande-stimolo che possono aprire la via ad un approfondimento più serio:

Su cosa si basa il computo del tempo nel mondo ebraico?

Quali sono le più importanti ricorrenze ebraiche?

Quale augurio ci si scambia all'uscita dal Tempio nel giorno del Capodanno ebraico?

Che cos'è il Yom Kippur?

Qual è la più allegra di tutte le feste ebraiche?

Che cosa sono le tefillòth? E le berakhòth?

A quando risale la presenza della comunità ebraica in Italia?

Quando è stato istituito il ghetto di Venezia?

Chi erano i Marrani?

Quali conseguenze ha la Controriforma sulla situazione degli ebrei?

Che cos'è l'Editto di Tolleranza (1781-1784), e chi lo ha emanato?

Che cos'è la Kabbalah?

Quali sono i rapporti tra Chassidismo e Kabbalah?

La Kabbalah è proibita alle donne? Si tratta di una forma di magia?

Di seguito riportiamo alcuni indirizzi da cui partire per approfondire determinati ambiti culturali:

La lingua (<http://www.menorah.it/erezisr.htm>; <http://www.italya.net/ivrit/ivrit.htm>)

La Kabbalah (<http://www.menorah.it/>)

La cucina (<http://www.morasha.it/cucina/index.html>)

L'umorismo (<http://www.morasha.it/umorismo/index.html> e <http://www.menorah.it/>)

La musica (<http://www.ascoltaisraele.it/>; <http://www.powerlink.it/yuval/>)

Il cinema (<http://www.italya.net/cinema/cinema.htm>; <http://www.morasha.it/>)

Le feste e le ricorrenze (<http://www.italya.net/feste/feste.htm>)

Bibliografie.

<http://www.biblioteca.colognomonzese.mi.it/iniziative/1998/L'unoegliaitri/ebraismo.htm>

http://www.media.comune.bologna.it/vecchiosito/cdi_cdhdlel/sitocdlei/bibliotec/ebraismo.htm

A quanti fossero interessati alla ricerca pedagogica e alla didattica dal punto di vista ebraico, segnaliamo:

<http://www.bjeny.org/143.htm> (Judaic Curricola)

<http://www.holocaust-trc.org/lesson.htm> (Olocausto)

<http://www.jajz-ed.org.il/timeline/index.html> (Linea del tempo della storia del popolo ebraico)

<http://www.greconet.com/davidben.htm> (la storia di Israele)

<http://bible.ort.org/intro1.asp?lang=1> (Navigating the Bible)

<http://lookstein.biu.ac.il/> (Centro risorse di educazione ebraica)
<http://www.nmmc.net/Guide/jcm.html> (Lesson plans and curriculum)

Per continuare la navigazione:

http://www.morasha.it/pagineoro/internet_ebraica.html
<http://www.italya.net/link.htm>
<http://web.tiscali.it/pmusilli/ebraismolink.htm>
<http://www.nmmc.net/Guide/Links.html>
<http://israeliculture.miningco.com/>
<http://www.kibbutz.net/>
<http://www.iwn.org/index.html> (Israel Women's Network)
<http://www.nswas.com/italiana/index.htm> (il sito di Nevé Shalom/Wahat al-Salam)
<http://www.igaion.com/>
<http://www.esonet.org/pg/seeker/ebraismo.htm>